

## Hannah Arendt e la libertà

Il nome di Hannah Arendt è associato a quello del problema della libertà. Infatti Arendt fu una convinta e convincente sostenitrice della concezione statunitense della libertà, da profuga ebrea negli anni del nazismo. D'altronde gli Stati Uniti furono uno dei pochi paesi che accolse gli ebrei prima e durante la Shoah. Naturalmente la concezione di Arendt rimase sostanzialmente occidentale, eurocentrica e filo-statunitense, seppure la sua analisi raggiunse interessanti e profonde riflessioni universalistiche. D'altronde la sua analisi si ferma agli anni Settanta – quando cominciavano a rivelarsi le prime contraddizioni tra teoria e prassi della concezione liberale statunitense – e non ha nulla a che fare con l'imposizione ideologica liberistica e liberale di questi ultimi anni.

Lelio La Porta (*Hannah Arendt. Il problema storico della libertà*, Mi-

lano, Unicopli, 2017, pp. 180) non cade nell'incensamento della concezione arendtiana della libertà, ma la analizza con rigore e competenza. L'autore è conosciuto come un rigoroso studioso gramsciano e un buon conoscitore del pensiero di Lukács; elementi che sicuramente gli alieneranno le simpatie degli adoratori della Arendt liberale. I confronti con Gramsci e Lukács sono continui nell'agile libretto di La Porta, di cui segnalo in primo luogo la bontà dello stile letterario, solitamente una delle prime vittime dei saggi accademici. Hannah Arendt, per altro, non conosceva il pensiero di Gramsci, per ignoranza linguistica, e detestava Lukács, accusandolo di stalinismo, elemento comune a tutti coloro che non conoscono davvero il pensiero del filosofo ungherese. Al contrario Lukács aveva in gran stima l'opera di Arendt, ma – ricorda La Porta – ebbe la capacità di riportare la filosofa tedesca al suo maestro di

gioventù, Martin Heidegger, secondo il quale vi è un apriori che sussume la natura umana, portandola al di là dell'umano e del biologico, come scrive Heidegger e riporta La Porta (cfr. p. 73).

È proprio nel carattere di apriori della libertà la questione centrale: per Hannah Arendt «nella sostanza la libertà è “pura” in un senso quasi kantiano, è un a priori trascendentale in quanto viene prima di ogni possibile esperienza e, quando è sottoposta all'esperienza, corre il serio rischio di perdere il suo statuto originario» (p. 16). Se fosse un apriori kantiano avrebbe la funzione di idea regolativa, un obiettivo da raggiungere, uno scopo che può realizzarsi nella realtà, tenendo sempre presente la resistenza che la realtà offre a tale realizzazione. Invece Arendt usa la libertà come un'idea realizzata nella realtà storica, senza tenere conto della realtà stessa, è in fondo un'idea costitutiva, una struttura della realtà. È come una struttura architettonica che va valutata per la sua capacità di reggere, per la sua bellezza, senza curarsi del materiale che è stato usato per costruirla, o estrarla dal suo ambiente naturale, o per trasportarla dal luogo dell'estrazione a quello del suo utilizzo.

Per essere più precisi: Arendt considera la nascita degli Stati Uniti come un processo storico paradigmatico, privo di violenza, perfettamente realizzato nella realtà, senza causare vittime. I rivoluzionari statunitensi, quali Washington e Jefferson, sono gli stereotipi del rivoluzionario “puro”: «Il rivoluzionario è chi non ha nessuna intenzione di sporcarsi le mani per mantenere intatta la propria presente purezza» (p. 86). In realtà, però, Washington era un ricco proprietario terriero, schiavista, che produceva tabacco e che scelse l'indipendenza dall'Inghilterra e dalle sue leggi monopolistiche, che limitavano la libertà di commercio delle colonie del Nord-America; la sua militanza politica segui-

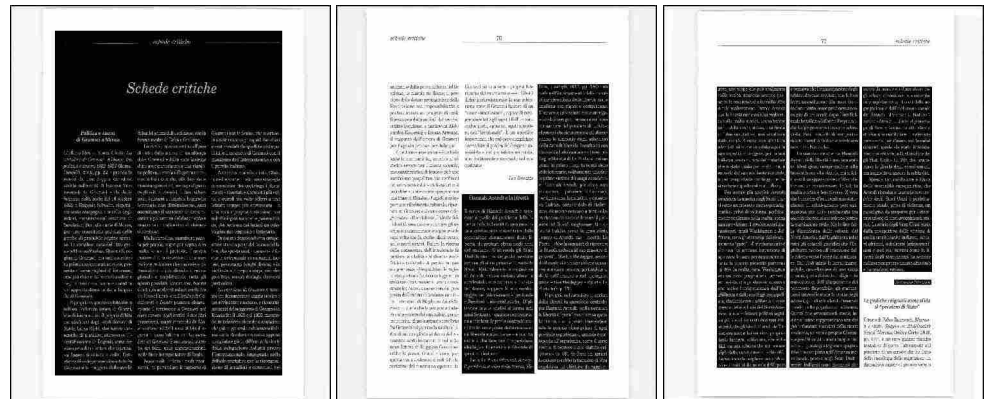
va più i suoi concreti interessi economici, che gli ideali liberali. Jefferson era anche lui un ricco proprietario terriero, schiavista, che ebbe figli da una schiava che non emancipò dalla condizione di schiavitù. La sua morale borghese non andava oltre i limiti della morale dell'epoca e pensava che l'emancipazione degli schiavi dovesse avvenire con la loro lenta assimilazione alla razza bianca dominante, come predicava ancora più di un secolo dopo l'intellettuale brasiliano Gilberto Freyre, anche lui proprietario terriero e schiavista. Sono modelli di comportamento morale e civile che avrebbero incantato Nietzsche.

La concezione che ha Hannah Arendt della libertà è una sua scelta ideologica, comprensibile alla luce della sua vita vissuta, ma al lettore critico appare come un'idea platonica, un *desideratum*. Infatti la realtà storica è ben diversa. È vero che la guerra d'indipendenza statunitense fu relativamente poco sanguinosa, per altro combattuta tra eserciti che non si accanirono contro la popolazione civile. Ma la fine della dipendenza delle colonie del Nord-America dall'Inghilterra tolse tutti gli ostacoli giuridici che l'Inghilterra poneva all'estensione delle colonie verso l'ovest del continente. Dal 1789 iniziò la lenta, inarrestabile, cancellazione di una razza umana, quella dei nativi indigeni. In conseguenza dell'allargamento del territorio disponibile, gli statunitensi intensificarono la tratta degli schiavi, quindi stimolando l'asservimento delle popolazioni africane. Questi due avvenimenti storici insieme hanno rappresentato uno dei più infamanti massacri della storia moderna, un vero e proprio Olocausto pre-Olocausto, ancor meglio riuscito di quanto portoghesi e spagnoli hanno compiuto nell'America meridionale, perché negli Stati Uniti i nativi indigeni sono diventati elementi da museo e i discendenti de-

gli schiavi africani non si sono ancora completamente liberati dalla segregazione e dall'esclusione sociale dei bianchi dominanti. Naturalmente «Arendt [...] non si preoccupa di fare riferimento allo sfondo storico che costituisce il referente necessario per fissare nei termini concreti quale sia stato il fondamento storico della Costituzione degli Stati Uniti» (p. 24), che proclamava la libertà degli esseri umani, ma ammetteva ancora la schiavitù.

Questa contraddizione è tipica della mentalità eurocentrica, che Arendt riproduce: la storia *eurocentrica* degli Stati Uniti è perfettamente ideale, priva di violenza, un paradigma da proporre per l'interpretazione di altri avvenimenti storici. La storia degli Stati Uniti, vista dalla prospettiva delle vittime di quella storia (nativi indigeni, schiavi africani, subalterni latinoamericani e così via) mostra come la libertà degli statunitensi ha sempre richiesto un prezzo umano altissimo e ha prodotto vittime.

Antonino Infranca



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.